

Fig. 10 - Sarcofago del tempo di Ambrogio, nella chiesa della Madonna presso san Celso.

## PARTE SECONDA

# L' UOMO

I.

#### AMBROGIO — L'ELEZIONE — LA FAMIGLIA.



ELL' ANNO 374 moriva in Milano il vescovo Aussenzio, alessandrino di nascita, appartenente alla setta ariana. Spettava al popolo e al clero di eleggere il successore; ma invece di usare con libertà di questo diritto, il clero domando all' imperatore che indicasse la persona a lui più gradita per farne un

la persona a lui più gradita per farne un vescovo. L'imperatore, che non voleva ingerirsi di questioni teologiche e che conosceva le ire frementi fra cattolici e ariani, rispose: « Voi dovete sapere meglio di me chi scegliere; deve essere un uomo degno di insegnare agli altri, non solo colla parola, ma anche colla vita ».

Per una tolleranza che non è certo prova di troppa fede nei dogmi, ma che ritrae l'indole milanese che facilmente trova gli accomodamenti del fare mezzo per uno, si sceglieva il vescovo una volta fra i cattolici, l'altra fra gli ariani; ma questi ultimi, forti di numero e di aderenze, pretendevano che l'eleg-

gendo fosse ancora uno dei loro.

I milanesi pertanto tenevano ogni giorno riunioni nella piazza centrale dove era la Basilica Intramurana, al posto del Duomo: disputavano, litigavano, ma non venivano a capo di nulla. Una volta stavano per venire alle mani: a sedare il tu-

multo, fu chiamato il primo magistrato della città.

Prefetto dell' alta Italia era Ambrogio, che col sapere, coll'ingegno e colla mitezza, aveva saputo conciliarsi il rispetto e l'amore di tutti i partiti. Appena Ambrogio, colla dolce eloquenza che lo distingueva, cominciò a parlare, cessarono i rumori; alla sua parola amorevole, che per la via del cuore persuadeva le menti, si disarmarono i furori, ritornò in tutti la ragione; quando ad un tratto un fanciulletto, rompendo il silenzio ch' era seguito alle parole del prefetto, grido: « Ebbene sii tu vescovo! »

Il popolo rimase un istante sorpreso; ma poi, con quella mirabile intuizione che hanno le masse quando si tratta della loro sorte, proruppe ad una voce:

— Ambrogio vescovo! Ambrogio vescovo!

Quei nostri avi, coll' improvvisa scelta, dimostrarono un senso politico pratico che non sempre conservarono poi, perchè Ambrogio, non essendo neppure battezzato, non era ne cattolico, ne ariano e la sua elezione non significava vittoria o sconfitta d'alcuna delle due parti in lotta.

Ma Ambrogio, più degli altri meravigliato, rifiutava assolutamente l'ufficio e non voleva a nessun patto accettare. Non somigliava agli ambiziosi dei nostri giorni che si fanno avanti non chiesti e domandano gli uffici più gravi senza preparazione

di studii e di coscienza.

— Voi mi volete vescovo? disse ai suoi elettori. Ma non

sapete che non sono neppur battezzato?

— Tanto meglio, risposero i cittadini. I preti sono in guerra tra loro: tu, che non appartieni a nessuna setta, sei l'uomo imparziale che fa per noi. Ti battezzeremo immergendoti nel fonte e i sacerdoti ti ordineranno prete. L'imperatore darà la sua sanzione alla scelta.

Quel giorno Ambrogio torno a casa preoccupato. Il suo biografo e segretario Paolino ci narra i sotterfugi immaginati per sottrarsi alla grave responsabilità che lo atterriva. Conscio di tutta la importanza dell'ufficio, pensò di dimostrarsene indegno. Mandò al pretorio a domandare i prigionieri che aspettavano il giudizio. Condotti avanti a lui, ne fece sottoporre uno alla tortura. E al popolo, radunato intorno, diceva:

- Mi avete detto giusto? Orbene: guardate! io sono ingiusto e crudele, perchè faccio soffrire un essere umano.

E il popolo gli rispondeva:

- Peccatum tuum super nos! Noi sappiamo che tu sei mite

e giusto: il tuo peccato ricada sopra di noi.

In quell'istante baleno alla mente di Ambrogio uno di quei pensieri bizzarri che rivelano l'origine italo-gallica che più tardi doveva caratterizzare la sua potente ironia. Chiamò al suo palazzo tutte le più belle donne e le meno riguardose ch' erano in Milano: e il popolo, che lo aveva eletto, vide per un' intera giornata questo andare e venire delle sacerdotesse di Venere, nello sfarzo della loro bellezza e della loro impudicizia, che entravano fin nelle stanze più intime di Ambrogio; talche un artista avrebbe potuto fare un quadro sul genere delle tentazioni di sant' Antonio. Publicas mulieres publice ad se ingredi fecit, scrive Paolino; ina il popolo infervoravasi vieppiù in volerlo e ripeteva ridendo:

— Tu fai per burla: anche questo tuo peccato ricada su di

noi! Peccatum tuum super nos! (1)

Nel libro della *Penitenza* scrive egli stesso più tardi d'aver esclamato:

« Non fui allevato nella Chiesa, ne formato dall'infanzia al giogo che mi si impone. Bruscamente mi volete togliere alle cure del pretorio; ed io, avvezzo al clamore degli uscieri, dovrò

formarmi al canto dei salmi? No, non sarà mai ».

Finalmente, per sottrarsi all' entusiasmo popolare, sul far della sera fuggi. Col favore delle ombre crepuscolari usci a cavallo, non veduto, dalla porta Ticinese e si diresse verso Pavia; ma dopo aver vagato tutta la notte (2) si ritrovò al mattino ancor davanti le mura di Milano, presso la porta Romana. Venne riconosciuto, condotto al suo palazzo e custodito come prigioniero, perche non scappasse più. - « È una violenza! diceva Ambrogio: ed è contraria al diritto. Un decreto imperiale proibisce di eleggere a vescovo un magistrato della città. »

Ma anche quest' ultima speranza gli fu tolta. Valentiniano rispose di esser lieto che il popolo avesse scelto il suo prefetto a vescovo, perche non conosceva animo più retto di Ambrogio,

che paragonava « a una linea inflessibile. »

L' eletto non poteva più rifiutarsi; fu battezzato e otto giorni dopo, ancor vestito della bianca tunica del neofito, venne con-

<sup>(1) «</sup> Contra consuetudinem suam tormenta jussit personis adhiberi. Quod cum faceret, (1) « Contra consuetudinem suam tormenta jussit personis adhiberi. Quod cum faceret, « populus nihilominus acclamabat: Peccatum tuum super nos. Tunc ille turbatus revertens, « domun,.... publicas mulieres publice ad se ingredi fecit, ad hoc tantum, ut visis his, po« puli intentio revocaretur. At vero populus magis magisque clamabat: Peccatum tuum super « nos. » Così Paolino nella Vita di sant'Ambrogio.

(2) La fantasia popolare inventò che in quella notte Ambrogio si fermò in parecchi luoghi nella provincia di Milano: e cita perfino Corbetta, il grosso borgo vicino al Naviglio, dove la mula rifiutò di andare avanti per quante frustate il fuggitivo le ministrasse.

sacrato sacerdote (7 dicembre 374) e sali la cattedra vescovile. Vuolsi che il seggio di marmo bianco, ingiallito dai secoli, che



Fig. 11. — La cattedra detta di sant' Ambrogio nella basilica ambrosiana.

si trova nel coro della basilica, sia la cattedra usata dal grande vescovo e dai primi suoi successori. Fino a pochi anni fa stette incastrato nel muro, che faceva le veci del dorsale andato smarrito nelle rifabbriche della basilica; e sopra una piccola lapide, in bei caratteri romani, si leggevano i versi,

PRŒSUL MAGNIFICUS RESIDENS IN SEDE
DECORUS
SITU ROMANA VERO QUÆ SEDE SECUNDA,

i quali ci insegnano la importanza e la potenza del vescovo di Milano, residente in questa sede, che, solamente per il luogo, è seconda a quella di Roma.

Sui bracciuoli della cattedra vi sono due piccoli leoni: ed essendo stata scoperta nel 1865, vicino alla cattedra, una grande tavola di marmo, la si adattò

come dorsale alla cattedra stessa, aggiungendovi nella parte superiore la lapide colla citata epigrafe.

La vita di Ambrogio è stata scritta dal suo segretario e discepolo Paolino e da lui dedicata a

### LA ATTA ET LI DITRACOLI DEL BEATISSIDIO ADIBROSIO PA TROPIO DE LI DIILANESI.

Fig. 12. — Frontispizio della più antica Vita di Sant'Ambrogio stampata nel 1492.

sant'Agostino. Questa breve, ma chiara biografia, densa di fatti, venne tradotta in volgare, fra l'italiano e il milanese, nel secolo XV, ed è uno dei primi libri che siano stati stampati in Milano (¹).

Si conserva nella Biblioteca di Brera un esemplare nitido e bellissimo di questa edizione, intitolata: La vita et li miracoli del Beatissimo Ambrosio Patrono de li Milanesi; e in fine: Impressum mediolani, anno dmi Mcccclxxxxii die xxi septembris. È

<sup>(</sup>t) Vita Sancti Ambrosii Mediolanensis episcopi, a Paulino ejus notario, ad Beatum Augustinum conscripta. Una edizione diligente e corretta venne stampata nel 1883, nell'ultimo volume delle Opere complete di sant'Ambrogio.



Sant' Ambrogio, ecc. di C. Romussi.

FOTOT. A. DEMARCHI

originale il frontispizio in lettere majuscole che riproduciamo in fototipia e la figura di Ambrogio, una delle più antiche illustrazioni milanesi: il vescovo brandisce il tradizionale staffile, del quale diremo più avanti.

Per dare un saggio della traduzione, riferiamo qui il principio: « O venerabile padre Augustino te ne prego che così come

Athanasio episcopo et Hieronimo presbitero hano descripti la vita de sancti Paulo ed Antonio et etiam in questo stilo che Severo servo di Dio ha dicto la vita de sancto Martino che così sia descritta la vita del beato Ambrosio episcopo milaneso. Ma mi che non son equali ali menti de tali homini che sono stati sustentaculi de la giesa de Dio, et fonte de eloquentie, così me cognosco non essere equale in parlare. Nientedemanco perchè me estemo essere contra la virtù quelo che ti comando et non obedire et quale cose che o inteso de homini dignissimi che sono stati denanze da me et maximamente de la sorela Marcelina, sorela del venerabile Ambrosio, et quelo che ho visto et quelo che o cognosciudo.... (1). »



Fig. 13. — Sant' Ambrogio nella edizione milanese del 1492. (Biblioteca di Brera).

Ambrogio era nato a Treviri in Francia, secondo l'opinione dei più, nel 340, da un patrizio romano stato colà mandato prefetto delle Gallie (2).

Ma la data della nascita non è certa. Ambrogio in una sua lettera a Severo asserisce d'avere 53 anni, e scrive di trovarsi

(2) La prefettura delle Gallie abbracciava la Gran Bretagna, la Spagna e la Gallia, propriamente detta, fino al Reno. Il palazzo degli Ambrosi in Roma sorgeva tra il Campidoglio, il portico di Ottavia e il teatro di Marcello; e al suo posto fu edificata più tardi la chiesa

di Santo Ambrogio in Maxima. Vi sono scrittori che suppongono Ambrogio nato in Arles, altri in Lione; ma la maggior parte opina per Treviri.

<sup>(1)</sup> Alla vita di Paolino l'anonimo traduttore aggiunse quattro pagine sulle « indulgentiae zoe perdonanze » concesse a chi visitava la basilica ambrosiana. Queste pagine cominciano: « Al se trova in li antiqui registri de li santissimi papa roani che chi visita la giesa del beatissimo patrono Ambrosio confesso et contricto a la perdonanza de tuti li soy peccati. In la giesa ghe el corpo del prefato beato Ambrosio, ancora li corpi de sancto protasio et gervasio et di sancta Marcellina vergine sorella d' Sancto Ambrosio et el corpo de sancto Satiro che se dice vulgarmente Sancto Sceptri. »

in mezzo alle sollevazioni barbariche e alle tempeste delle guerre. Ma questa lettera quando la scrisse? Il Baronio opina che fosse nel 387, quando ferveva la guerra contro il tiranno Massimo; e in questo caso Ambrogio avrebbe dovuto nascere nel 333. I Benedettini ritengono che si tratti della guerra contro il tiranno Eugenio, per fuggire la quale Ambrogio abbandono Milano e ando esule volontario per l'Italia. Le parole del vescovo in medio versamur omnium molestiarum ci fanno credere che la lettera sia stata scritta appunto nel tempo di Eugenio, nel 393 o 394, e quindi dovrebbe ritenersi che sia nato, come dicemmo,

nel 340.

Nella famiglia, che aveva avuto parecchi consoli, si conservava, con pietosa ammirazione, il ricordo di una parente eroica, la cristiana Sotere, che aveva sopportato coraggiosamente il martirio nel 304 durante le persecuzioni di Diocleziano, e questo ricordo rendeva più cara la nuova fede. Ambrogio era il minore dei figliuoli; la sorella Marcellina contava dieci o dodici anni più di lui, e Satiro appena due o tre. I genitori avevano fatto battezzare solamente la prima; gli altri, secondo l'usanza, educarono alla dottrina cristiana, lasciandoli liberi di ricevere o no il battesimo, secondo la loro volontà. Non v'è biografia di Ambrogio che dimentichi di citare il racconto delle api, riferito da Paolino. Secondo questi, gli industri insetti un giorno calarono sul viso di Ambrogio bambino che giaceva in culla nel cortile del palazzo di Treviri e gli entrarono nella bocca semiaperta. « La nutrice (prosegue Paolino) accorse per scacciarli, ma il padre che passeggiava poco discosto colla consorte e sua figlia Marcellina, non volle che si disturbasse il prodigio. Poco dopo le api si sollevarono su nel cielo e si perdettero di vista. Il padre, ciò vedendo, stupito esclamò: « Questo figlio sarà qualcosa di grande. » Questo racconto, riferito da Paolino, devesi ritenere un effetto della venerazione che avevano i contemporanei per Ambrogio e inventato dal popolo spontaneamente, sia perchè duravano vive le superstizioni pagane che facevano credere ai presagi degli animali, sia perchè era una imagine dei poeti biblici che scrivevano « gli eccellenti discorsi essere un raggio di miele ». Anche per Platone era stato favoleggiato un consimile prodigio, e Cicerone e Valerio Massimo lo giudidicarono come una divinazione della dolcezza de' suoi discorsi. Lo stesso Paolino aggiunge che quello sciame d'api era l'imagine degli scritti del vescovo che elevavano gli animi dei credenti agli alti cieli.

La famiglia degli Ambrosii tornò à Roma quando il futuro vescovo era ancora fanciullo; Marcellina, nella festa del Natale del 353 o 354, pronunciò i voti di castità, perche rifuggiva dalle pompe di una società in isfacelo, e viveva appartata nella casa paterna insieme ad alcune compagne. Intanto Ambrogio e Satiro

frequentavano le scuole; i due fratelli si assomigliavano moltissimo di persona e d'animo, talché Ambrogio soleva dire che pareva loro « d'esistere l'uno nell'altro. » Entrambi s'esercitavano nella poesia e nell'eloquenza, negli scrittori dell'aurea latinità e nei greci; e il Villemain aggiunge che dalle opere di Ambrogio appare com'egli avesse fatto sua delizia Tito Livio, Virgilio, Cicerone e Seneca, perchè i riflessi di quelli appaiono nel suo stile. (1)

In Roma contrasse le amicizie, che continuò nella vita, col giovinetto Prisco citato più volte nelle sue lettere, e con Simpliciano, il sacerdote cristiano che doveva diventare il suo successore nell'episcopato di Milano; frequentava la casa di Petronio Probo, prefetto del pretorio, marito di Anicia, nella quale incontrò Paolino da Nola, il dalmata san Gerolamo, Simmaco, ed altri giovani che dovevano diventare uomini celebri.

Finalmente nell'anno 373 fu mandato consolare dell'Insubria, Emilia e Liguria. Quel che accadde allora, lo narrammo di già.

II.

#### LA MISSIONE DI AMBROGIO — I SUOI RITRATTI LE MISSIONI POLITICHE — LA DEA VITTORIA.



ui comincia l'opera meravigliosa del vescovo

Ambrogio (2).

Egli credeva di poter salvare l'impero rinnovando i costumi. I barbari, prima di scendere quali conquistatori, avevano imparato a dominare sulle fiacche famiglie im-

periali e sulle spaurite torme dei cortigiani, perche coi Goti e con altri barbari si riempivano le schiere diradate degli eserciti e ad essi si domandavano i generali. (3) Era necessario frenare

(1) Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano, del signor di Villemain (Milano 1853). (1) Sant Ambrogio aretvescovo at Milano, del signor di Villemain (Milano 1853).

(2) Ambrogio fu vescovo e non arcivescovo, perchè questo titolo fu usato molto più tardi. Il primo, cui trovasi dato, è Tomaso, arcivescovo nel 777, in un istromento col quale, fondandosi un ospedale, lo si pone sotto l'autorità della chiesa di sant' Ambrogio in qua Thomas sanctissimus dominus archiepiscopus, ecc.

(3) Nel secolo XV anche le repubbliche italiane assoldarono le compagnie di ventura e caddero preda di tirannelli i quali spensero le libere idealità dei cittadini e lo spirito di sagrifizio prenarvado la dominuio eterniore, prescripto de predicti prenarvado la dominuio eterniore.

grifizio preparando la dominazione straniera, proprio come le compagnie mercenarie dei barbari apersero l'Italia alle invasioni. La storia ripete i suoi insegnamenti sempre invano.

la baldanza di questi mercenari e nello stesso tempo limitare il dispotismo imperiale. A Milano il solo nome dell' imperatore Valentiniano inspirava un muto terrore, per gli eccessi che in suo nome si commettevano. Gl'imperatori erano detti divini; e i sudditi si prostravano, colla faccia per terra, alla soglia del sacro palazzo della loro Eternità. Era tanta la paura degli imperatori d'essere uccisi, che esigevano quel titolo d'Eternità, quasi schermo contro la fortuna, quasi augurio della vita minacciata, allo stesso modo che i sovrani vogliono oggi quello d'inviolabile.

Nè l'ordine civile era migliore: nonostante le mitigazioni portate alla legge dall'editto del pretore, il fanciullo rimaneva sempre sotto l'arbitrio del padre, la donna sotto il giogo ed anche sotto il capriccio del marito, la schiavitù costituiva la base del consorzio umano, la guerra divampava più feroce ai confini, e l'anfiteatro non aveva rimesso una sola delle sue

voluttà sanguinarie.

Uno dei primi atti di Ambrogio fu di andare da Valentiniano a domandargli conto delle violenze dei suoi satelliti, e delle sue. Stupi l'imperatore all'inusitato linguaggio; ma fosse il rispetto, che Ambrogio imponeva, fosse il timore della sua grande popolarità, cedette alle giuste parole e frenò gli eccessi ai quali si abbandonava. E il popolo, sollevato da molte angherie, diceva: « Abbiamo avuto ragione di aver scelto Ambrogio a nostro vescovo! »

Valentiniano I mori, lasciando il trono a Graziano, che aveva diciassette anni, e a Valentiniano II, bambino di quattro anni, sotto la tutela della madre Giustina. Intanto i Goti, cacciati dalle loro pianure dalle orde degli Unni, che dovevano un secolo più tardi distruggere Milano, si erano rovesciati sulle terre dell'impero, accolti sulle prime quali amici. Ma ben presto si comportarono come conquistatori, saccheggiando e distruggendo quante città e villaggi trovavano sui loro passi. L'imperatore si armò troppo tardi per respingerli; Ambrogio eccitava



lo stesso Graziano a difendere la patria minacciata; ma i suoi generali furono sconfitti ad Adrianopoli e l'Italia spaventata non fidava più che nella difesa delle Alpi, le cui gole erano state asserragliate con tronchi d'alberi. Le provincie erano desolate dalla guerra e dalla peste: Fig. 14. - L'imperatore Milano, sede imperiale, giaceva immersa nel Graziano (da una me- lutto, perchè molti cittadini erano stati fatti prigionieri dai Goti.

Che fa Ambrogio? La sua chiesa possedeva molti vasi d'oro e di metalli preziosi, doni di principi e di popoli. Am-

brogio li prende, li spezza, li fa ridurre in verghe d'oro e si reca al campo nemico per riscattare i prigionieri. Pochi giorni dopo, torna a Milano colla schiera dei liberati. Lo si crederebbe? Vi furono i nemici ariani che lo accusarono di aver

spogliato la chiesa del suo denaro.

Ma Ambrogio non si perdette d'animo: radunò il popolo e s'appellò al suo giudizio. « Se la chiesa ha oro, disse, non è per conservarlo, ma per dispensarlo e soccorrere i bisognosi. Il Signore ci direbbe: Perchè hai lasciato morir di fame tanti poveri? Avevi pure con che soccorrerli. Perchè si son tratte prigioni e messe a morte dai nemici tante persone, nè le hai riscattate? Era meglio conservare i vivi, che non i vasi di metallo!... Questo che li liberò è l'oro veramente utile.... Questa schiera di prigionieri liberati è più bella che una lunga fila di vasi. »

Una folla grandissima accorreva sempre ad udirlo, perchè la sua eloquenza persuasiva toccava i cuori e leniva i dolori. « I suoi discorsi facevan piangere gli uditori » dissero di lui i contemporanei; nè maggior elogio può farsi ad un oratore. A lui rivolgevansi i deboli e gli afflitti, perchè era il difensore naturale di tutti. Nelle udienze giudicava le cause particolari;

ed era esempio d'indulgenza per quelli che ricorrevano a lui con sincerità d'animo, di severa giustizia per gli avari e i prepotenti.

Tutti potevano liberamente entrare da lui; alla sua parola finivano le contese. Viveva co' suoi chierici, fra i quali si ricordano Casto e Polimio, e aveva per segretario Paolino, che più tardi ne scrisse la biografia. Il fratello Satiro abbandono la magistratura per divenire l'amministratore dei beni del vescovo, il quale rimase libero d'ogni cura materiale.

Di tratto in tratto Ambrogio abbandonava la città e si ritirava, si nascondeva quasi, in una casetta posta in mezzo a un bosco, attraversato da un fiumicello, a meditare, a studiare e a scrivere. Casa e bosco disparvero, ma rimase il nome al luogo che oggi si chiama Sant' Ambrogio ad Nemus.



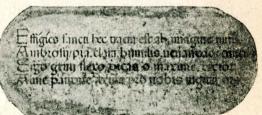


Fig. 15. - Bassorilievo raffigurante Ambrogio.

I tratti caratteristici del suo viso ci furono conservati in un antichissimo basso rilievo in cotto, (non in marmo come credevasi), dipinto secondo l'uso, che vuolsi eseguito nel secolo XI e che trovasi sulla parete della navata destra, appena entrati nella basilica di sant'Ambrogio. È di aspetto nobile e sereno, coi capelli brevi e col mento ornato di corta barba; indossa gli abiti pontificali e mentre innalza la destra in atto di benedire, nella sinistra tiene un libro aperto sul quale leggesi: Sanctus Ambrosius. Non ha mitra, che si cominciò ad usare più tardi; ma però sul petto gli discende il pallio che alcuni credono si cominciasse a portare solo nel secolo VI. Sotto a questo ritratto si leggono, in caratteri del secolo XI, i seguenti versi:

EFFIGIES SANCTI HAEC TRACTA EST AB IMAGINE VIVI AMBROSII, PIA, CLARA, HUMILIS VENERANDAQUE CUNCTIS. ERGO GENU FLEXO DICAS: O MAXIME DOCTOR, ALME PATRONE, DEUM PRO NOBIS JUGITER ORA.

Cioè: « Questa effigie del santo è tratta dall'imagine del vivo



Fig. 16. — Ritratto di Ambrogio sopra un pilastro della Basilica ambrosiana a sinistra entrando.

Ambrogio, pia, nobile, modesta e veneranda per tutti. Epperò tu genuflesso dirai: O massimo dottore, almo patrono, assiduamente prega Dio per noi. » Il Petrarca, nella dimora che fece in Milano, esprimeva il suo entusiasmo per Ambrogio e per questa imagine, scrivendo: « Non si può dire quanta sia l'autorità di quella fronte, quanta la maestà dei sopracigli, la serenità degli occhi: manca solo la voce perchè tu abbi davanti il vivo Ambrogio. »

Un altro ritratto di Ambrogio si vede nel musaico della basilica Fausta: e finalmente un terzo fu scoperto sopra un pilastro della sua chiesa, dipinto forse nel secolo XI: in questo porta la mitra

e il pastorale.

Întanto nuovi guai si apprestavano all' impero. Il generale Massimo, che capitanava l' esercito della Gran Bretagna, si ribellò e si fece proclamare imperatore d'Occidente. Graziano mosse contro di lui, ma i soldati gli si rivoltarono e l'uccisero. Chi poteva impedire a Massimo, che si era già fatto riconoscere dalle Gallie, di passare le Alpi e scendere in Italia?

brosiana a sinistra entrando. Ambrogio. — L'imperatrice Giustina era accorsa a lui, mettendo sotto la sua tutela il fanciullo Valentiniano II e pregandolo di recarsi ambasciatore presso

l'usurpatore, perchè si accontentasse delle sue conquiste e non si avanzasse più oltre. Il vescovo, sebbene la stagione fosse



Fig. 17. - Ritratto di Ambrogio nel musaico della basilica di Fausta.

rigida, si recò a Treviri presso Massimo. Tre mesi durarono i negoziati; ma la fermezza di lui trattenne l'usurpatore ai confini.

Il paganesimo credette che lo sfacelo dell'impero fosse propizia occasione per risorgere, e i retori approfittarono di tante sventure per far credere al popolo romano che i trionfi dei barbari, le ribellioni militari e le carestie fossero rappresaglie degli dei spossessati delle are e dei templi. Aurelio Simmaco, prefetto di Roma, pontefice e senatore, uno scettico eloquente che sapeva benissimo esser morti Giove, Venere e Vesta, ma che stimava l'antico culto fosse il fondamento dei destini di Roma, si fece forte di quel malcontento per chiedere, in una eloquente supplica, che venisse ripristinato in Roma il culto della Vittoria e nel Senato si ricollocasse la statua dell'antica dea. « Chi è, diceva egli, chi è mai tanto amico dei barbari da non chiedere l'ara della Vittoria? »

E aggiungeva: « La cagione prima è avvolta fra le nubi; e in

qual modo possiamo conoscere noi gli Iddii, se non è per la storia e per la tradizione degli avi? Mi sembra che Roma sia davanti a voi, o principe, e vi dica: O Padre della patria, rispettate la mia vecchiezza. Lasciatemi vivere secondo i miei desiderii. Questo fu il culto che pose il mondo sotto la mia legge. Questo il culto che ha respinto Annibale dalle mie mura, i Galli dal Campidoglio. Io domando la pace per gli Dei della patria e che il tesoro del principe si accresca colle spoglie del nemico, non con quelle dei pontefici. »

Due anni durò la disputa. Il papa Damaso si era accontentato di protestare e mandare ad Ambrogio la dichiarazione ti-



Fig 18. - La Vittoria statuetta romana.

mida della minoranza cristiana del Senato. Ma Ambrogio, non contentandosi della semplice parte di incaricato di presentar la protesta, oppose una eloquente risposta, meno artificiosa, ma

più evidente e generosa. « Che cosa è la vittoria? domanda il vescovo. Un essere astratto o al più una forza umana e terrena, non una dea del cielo. Dea grande per vero, che c'è o non c'è, secondo il numero dei soldati e la sorte delle bat-

taglie! »

Egli pure fa parlare Roma e le presta questi accenti. « Perchè mi insanguinate ogni di collo sterile sacrifizio di tante pecore? Non è nelle fibre palpitanti delle vittime, ma nel valor guerriero che sta il segreto della vittoria. Con questo ho conquistato il mondo: colle armi Camillo precipitò dalla rupe Tarpea i Galli, e tolse loro le insegne piantate sul Campidoglio. Il valore salvò le mura che una vana religione non aveva potuto difen-

dere..... Ho in orrore gli Dei adorati da Nerone! »

Quanto al grido di Simmaco invocante pietà per i pontefici del paganesimo che venivano spogliati dei loro averi, Ambrogio osserva giustamente che quei sacerdoti si lamentano delle perdite toccate, mentre i cristiani si gloriano del sangue versato. « Per noi, esclamava, il soffrire è gioia, per essi è supplizio. Noi nascemmo tra le ingiurie, la miseria, la mannaia; e per essi tutto è perduto, se le loro cerimonie non sono assicurate da laute rendite. E ditemi quanti prigionieri riscattarono le rendite dei vostri templi; quanto cibo distribuirono agli affamati; quanti soccorsi mandarono ai proscritti. Presso di noi, i beni della Chiesa sono il tesoro del povero. »

Poi, combattendo il desiderio di guerra che trae seco infinite calamità, egli con coraggio sottrae l'idea religiosa alla potestà degli imperatori e abbassa questi al livello dei loro sudditi, ricordando l'eguaglianza della natura. « Voi dagli imperatori chiedete pace ai vostri Dei: noi da Cristo invochiamo pace

agli imperatori! »

Valentiniano, davanti al quale furono lette le due orazioni, diede ragione ad Ambrogio: si conservò il simulacro della Vittoria in Senato, ma senza onori di culto. (¹) Però la dea del trionfo brutale, in questi mille cinquecento anni dopochè è morto Ambrogio, non cessò d' aver sanguinario omaggio da re e da popoli.

Appena finita questa lotta, Ambrogio ne dovette sostenere un'altra contro gli ariani, perche Giustina, madre dell'imperatore, li favoriva per avversione contro Ambrogio, dal quale aveva ricevuto tanti benefici, ma di cui temeva la potenza che

ogni giorno aumentava nel popolo.

<sup>(1)</sup> L'ironia epigrammatica non mancò, come avviene, al soccombente: e un poeta di quel tempo scrisse contro Simmaco: « La Vittoria fu una dea molto cieca o molto ignota, perchè abbandonò il suo difensore per favorire il suo nemico ».



Sant' Ambrogio, ecc. di C. Romussi

FOTOT, A. DEMARCHI.

Interno della basilica di Fausta.